

L'europeista Cunningham guiderà un ministero di coordinamento. Harman perde l'incarico agli affari sociali

Svolta moderata nel governo Blair Via otto ministri, promossi i fedelissimi Il premier accentra i poteri. A Mandelson il dicastero dell'Industria

LONDRA. Più che un rimpasto è un «terremoto». Tony Blair liquida l'ala più radicale del suo governo, fa fuori otto ministri e promuove gli uomini che hanno contribuito alle fortune elettorali del «New Labour», a cominciare dall'amico Peter Mandelson, proiettato da Blair al timone del ministero dell'Industria e del Commercio. Ai vertici della «rimpastata» compagine governativa c'è Jack Cunningham, 58 anni di età, di cui 28 spesi negli ambienti di governo a Westminster, è diventato ministro con l'incarico di far rispettare gli obiettivi strategici della politica di governo e di imporre coesione tra i vari ministeri. Cunningham sarà «the enforcer»: il guardiano con l'agenda politica blairiana in una mano e la bacchetta nell'altra. Un superman col compito di smussare le differenze tra i ministri, di mantenere ordine e disciplina politica tra di loro. Vent'anni fa Cunningham rischiò di morire annegato durante una vacanza in Italia. Fu salvato con la respirazione artificiale. L'anno scorso Blair gli diede il mini-

stero dell'Agricoltura con l'incarico di salvare un'industria devastata dal morbo della «mucca pazza» e di tranquillizzare i mercati della carne europei e mondiali. Si inimicò gli allevatori inglesi quando ordinò la messa al bando della carne attaccata all'osso, ma in compenso ripristinò il credito e la fiducia dei suoi colleghi europei nella capacità del governo inglese di gestire la crisi. Si espresse anche a favore della moneta unica. Blair gli ha dato il posto di guardiano-esecutore nel momento in cui il governo, scosso dalla girandola di voci di dissensi tra i ministri, da episodi di lobbismo con protagonisti del New Labour forse un po' troppo giovani e interessati, ha urgentemente bisogno di una figura solida e stagionata, di impeccabile reputazione, legata al Labour moderato.

La scelta di Cunningham è astuta. Come lo è quella di Peter Mandelson al posto di ministro dell'Industria e Commercio. Mandelson, detto «the English Machiavelli», è un fenomeno a sé stante nel mondo della politi-

ca. Gli viene attribuita nientedimeno che la gestione mediatica dell'intero rinnovamento del partito laburista a cominciare dai tempi in cui Neil Kinnock era premier ombra. Lo scorso anno diventò ministro senza portafoglio con l'incarico di occuparsi, tra l'altro, delle celebrazioni del giubileo. Ha fatto da supervisore sul gigantesco «duomo» che è in via di costruzione a Greenwich, dove passa il meridiano del tempo. Grande esperto dei media, per impedire ai ministri laburisti di contraddirsi pubblicamente su temi o argomenti d'attualità di natura delicata o controversa, Mandelson ha inventato il sistema «on message» che tiene Blair e tutti i ministri su un'unica piattaforma di vedute. Le risposte da dare alla stampa appaiono sullo schermo dei cellulari. Questo trucco è diventato parte dell'attuale polemica sugli «spin doctors», i consiglieri specializzati nella produzione e diffusione calcolata di opinioni politiche che, sempre sotto la direzione del «Machiavelli», sono diventati parte intrinseca del governo di Blair.

La polemica è scoppiata per via che il numero di questi specialisti è raddoppiato rispetto al precedente governo conservatore di John Major e il pubblico comincia a porsi domande non solo sulla legittimità del loro mestiere, ma anche sul loro costo per l'erario. Tra gli altri cambiamenti nel rimpasto figurano il passaggio di Margaret Beckett dall'Industria e Commercio a presidente della camera dei Comuni e di Ann Taylor da quest'ultimo incarico a «capo frusta». Toccherà dunque alla Taylor di imporre disciplina sui deputati laburisti nelle votazioni a Westminster. Qualcosa decisamente non è piaciuto a Blair sulla gestione della riforma sul welfare di cui si è tanto parlato nell'ultimo anno. Ha licenziato sia la ministra all'assistenza sociale Harriet Harman che il suo aiutante Frank Field. La Harman ha pagato per la decisione che prese di tagliare i contributi alle madri singole sulla quale dovette poi fare una parziale marcia indietro. E forse anche per la sua molto criticata

decisione di mandare i figli a studiare in una scuola privata. Tra i licenziati c'è anche Lord Richard che era il presidente della Camera dei Lords dove recentemente c'è stato il voto contro il governo che ha rovesciato la decisione appoggiata da Blair di consentire ai gay di avere rapporti omosessuali consenzienti dopo i sedici anni, come nel caso degli eterosessuali. Proprio ieri il governo Blair ha dovuto formalmente accettare il «no» dei Lords abrogando la legge. Il licenziamento di Richard potrebbe essere avvenuto anche in vista delle riforme costituzionali con le quali Blair intende tentare di abolire la Camera dei Lords. Tra le curiosità del rimpasto c'è l'elevazione di Stephen Byers a segretario al Tesoro. L'anno scorso diventò paoonazzo in tv quando durante un dibattito sul miglioramento dell'insegnamento della matematica nelle scuole disse che 7x8 fa 54. Con una recessione in vista dovrà rivedere le tabelle.

Alfio Bernabei

IL RITRATTO

Il «principe delle tenebre» esce allo scoperto Inventò la rosa rossa dei laburisti

LONDRA. «Eminenza grigia», «principe delle tenebre», «re degli spin doctor»: nessun'altra figura nel mondo politico britannico suscita tanta curiosità, tante diffidenze, tanto odio come Peter Mandelson. Che i conservatori lo destino è comprensibile: Mandelson è stato l'abilissima mente strategica della campagna elettorale che nel 1997 ha riportato i laburisti al potere dopo 18 anni di opposizione. Lui ha plasmato, rimodellato, arricchito l'immagine pubblica di Tony Blair che gliene è grato. Ma il fatto più paradossale è che il neo-ministro dell'Industria e del Commercio sia controverso soprattutto all'interno del partito laburista e tra l'intelligenza di sinistra: è diventato il simbolo di una politica dove i lustrini primeggiano sulla sostanza. Pur identificato visceralmente con il «New Labour» centrista, il quarantatreenne Mandelson viene però da una famiglia di vecchio e gloriose tradizioni socialiste e durante gli anni dell'adolescenza

ebbe anche un sussulto massimalista: si iscrisse alla lega giovanile comunista. Quando rientrò nell'alveo laburista dopo un anno di volontariato in Tanzania e una laurea a Oxford, Mandelson si identificò con la sinistra del partito ma poi si è progressivamente spostato al centro, alla stregua del primo ministro Tony Blair. Cruciale una sua esperienza di produttore televisivo a Londra alla fine degli anni Ottanta: capì che la politica britannica andava reinventata, alla luce delle più sofisticate tecniche di comunicazione, sul modello americano. Lui impose la rosa rossa a nuovo simbolo laburista. Deputato dal 1992, su posizioni filo-europeiste, fautore della cosiddetta «terza via», Mandelson è stato premiato l'anno scorso da Blair per la vittoria elettorale con una posizione di ministro senza portafoglio. Ha coordinato le politiche del governo, confermandosi uomo delle segrete stanze e dirigendo con gusto i progetti britannici per le celebrazioni del 2000.

IL REPORTAGE

Centomila profughi allo sbando in Kosovo

L'Onu lancia l'allarme-cibo. I serbi vincono la battaglia alle porte di Pristina

DALL'INVIATO

PRISTINA. La battaglia tra Pristina e Pec stavolta è finita davvero. Ieri pomeriggio i serbi hanno comunicato ufficialmente di aver ripreso il controllo della strada che unisce la capitale del Kosovo alla seconda città della regione. La polizia ha fatto sapere di aver rimosso le ultime barricate e che resta, ora, solo da «ripulire» l'area dai «terroristi» (un lavoro che dovrebbero sbrigare nelle prossime 24-48 ore). Gli albanesi dell'Uck, i separatisti armati, ammettono di aver dovuto ripiegare arroccandosi intorno a Malijevo, il villaggio a una trentina di chilometri da Pristina che è diventato la loro «capitale», e le loro fonti mettono l'accento sulla «catastrofe umanitaria» che la controffensiva serba ha portato con sé.

Non è propaganda. La catastrofe umanitaria c'è. Ieri mattina si vedevano partire da Pristina le auto con la targa Unhcr, l'Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite, per le loro ricognizioni nelle zone degli scontri. Poco dopo un comunicato che non teneva ancora conto delle fughe provocate dalle battaglie di domenica e della notte successiva (le quali debbono essere state durissime, giacché il chiarore degli incendi e l'eco delle cannonate si percepivano fino alla periferia di Pristina) indicava un bilancio drammatico: gli sfollati nel Kosovo sono oltre 107 mila, cui vanno aggiunti i profughi che

hanno trovato rifugio nei paesi vicini, l'Albania e il Montenegro, e nelle province serbe limitrofe. In totale oltre 150 mila persone erano state costrette a fuggire già prima degli ultimi scontri, e si tratta di «civili di tutti i gruppi etnici» e «in maggioranza di donne e di bambini», come ha fatto sapere l'inviato speciale dell'Unhcr nella ex Jugoslavia Nicholas Morris, il quale ha aggiunto di non vedere «alcuna giustificazione per la distruzione volontaria di abitazioni civili». Una critica, quest'ultima, in tutta evidenza rivolta alle forze serbe.

Particolarmente pesante è la situazione degli sfollati nei villaggi intorno a Orahovac, dice il portavoce a Pristina dell'Alto commissariato Maki Shinohara: questi profughi «sono tagliati fuori dalle strade principali e non c'è alcun rifornimento di cibo, medicine ed elettricità». La situazione «è estremamente preoccupante e potrebbe precipitare nello scenario che abbiamo già visto nella Bosnia-Erzegovina».

A Pristina la vita continua nella apparente indifferenza dei giorni scorsi, ma nelle ultime ore è aumentata in città la presenza di persone arrivate con ogni evidenza da fuori, con poveri vestiti contadini e l'area spaesata. I rifugiati vanno ad aggiungersi ai profughi di vecchia data, per esempio i serbi della Krajina che il governo di Belgrado trasferì quaggiù, al tempo della guerra con la Croazia, anche con il non nascosto intento di contribui-



Una famiglia albanese davanti alla loro casa a Stimlje. O. Popov/Reuters

re alla «serbizzazione» del Kosovo. I profughi della Krajina avrebbero dovuto ricevere un alloggio e un lavoro, ma sono quasi tutti ammassati ancora in un albergo della città e al palazzo dello sport. Molti altri, ed è uno dei tanti amari paradossi di questa parte del mondo, erano stati sistemati a Orahovac e, quando la città venne con-

quistata dall'Uck, dovettero fuggire anche di là. La condizione degli sfollati albanesi non è certo migliore. I 20 mila che si troverebbero a Malijevo, di fatto ostaggi dei militanti armati dell'Uck, sono tagliati fuori dal mondo almeno da giovedì scorso, quando la cittadina è stata raggiunta per l'ultima volta dai ca-



mioni della Croce rossa e dalle auto dell'Unhcr. Il nome di Malijevo, in tempi normali un paesotto formato da due file di case e una piazza, rischia di ritagliarsi un posto nella geografia degli orrori balcanici. Se i serbi manterranno l'assedio, su migliaia di persone graverà l'incubo della morte per fame; se qualcuno decidesse un attacco, una strage di civili sarebbe una prospettiva pressoché certa. L'emergenza profughi condiziona, quanto e più delle battaglie sul campo, gli sforzi per cercare una via di uscita. Domani dovrebbe toccare agli albanesi il tentativo di sbloccare l'impasse. A Pristina è convocata una sessione del parlamento kosovaro eletto nel marzo scorso e pare che sia Ibrahim Rugova, il leader del partito moderato

del Ldk, che il primo ministro del governo kosovaro in esilio Bujar Bukochi (che si trova a Bonn e da lì coordina la raccolta dei fondi della diaspora), potrebbero cercare di trovare un equilibrio istituzionale che chiami dentro anche l'Uck, a esponenti del quale potrebbero essere offerti due «ministeri»: la Difesa e la Sicurezza pubblica. Sarebbe il primo passo verso la costituzione di quel Consiglio nazionale allargato anche ai fautori della lotta armata che il Gruppo di contatto, Mosca e le cancellerie occidentali giudicano come l'unico interlocutore possibile delle autorità serbe da quando è diventato chiaro che l'Uck ha davvero un seguito di massa nella regione.

Paolo Soldini

Ancora tensione in Irlanda del Nord

Violenza a Londonderry Gambizzati due cattolici

BELFAST. Ancora un'aggressione arroventa il clima già molto teso dell'Ulster. Due fratelli cattolici di Londonderry sono stati feriti ieri mattina da colpi di pistola sparati da uomini mascherati che, stando alla polizia, potrebbero essere membri di un gruppo paramilitare protestante.

I due fratelli, Francis e Anthony Creane, di quarantatré e cinquantatré anni, sono stati aggrediti da un gruppo di 5-6 uomini che hanno fatto irruzione nel loro appartamento del quartiere protestante di Waterside, abitato in maggioranza da protestanti. Gli aggressori si sono accaniti su Francis che è stato colpito da più pallottole alle cosce e versa ora in condizioni critiche all'ospedale Royal Victoria di Belfast, mentre Anthony è stato raggiunto da un unico proiettile sopra un ginocchio. Essendo meno grave, è stato ricoverato nel locale ospedale di Londonderry.

Tutte le forze politiche hanno

immediatamente condannato l'aggressione che ripropone la violenza come strumento del confronto interreligioso contro il dialogo che, lo ricordiamo, ha prodotto gli accordi di pace del 10 aprile. Accordi sottoscritti e accettati da tutti i partiti e dalle principali formazioni paramilitari, ma avvertiti da alcuni gruppi di irriducibili che non si ritengono vincitori dal cessate il fuoco in vigore. Da allora si sono susseguiti molti episodi di violenza condotti soprattutto da una minoranza di irriducibili.

La notizia della nuova violenza ha fatto salire il termometro politico a Londonderry, dove predomina la comunità cattolica che nei giorni scorsi aveva minacciato di scendere in piazza l'8 agosto per dimostrare contro una delle marce protestanti della stagione, spesso scintilla di incidenti e disordini. Sono passate poche settimane dalla marcia degli Orangisti, che provocò scontri, feriti e barricate.

Il leader israeliano sposa le tesi dei falchi e nega ogni intesa sul ritiro dalla Cisgiordania

Netanyahu affossa il negoziato

Oggi la Knesset dovrà votare una mozione sulle elezioni anticipate. Arafat: «Il processo di pace è moribondo».

ROMA. Per Israele è il giorno delle «porte chiuse». Chiude per ferie il Parlamento dove per la sessantesima volta il governo Netanyahu salva la pelle ed evita la sfiducia (le mozioni dell'opposizione di sinistra non raggiungono il quorum). E con la Knesset si chiude anche la porta del negoziato di pace con i palestinesi. Ed è una chiusura brusca, una porta in faccia sbattuta dallo stesso primo ministro israeliano che pure nei giorni scorsi aveva lasciato intendere di essere pronto al «grande gesto» di apertura: il via libera al piano americano (già accettato da Arafat) sul ridispiegamento dell'esercito israeliano dal 13,1% della Cisgiordania. Netanyahu ha marciato indietro. Smette i panni della «colomba», a lui invero molto stretti, e riveste quelli più confacenti di «falco».

In un'intervista alla radio statale, «Bibi» rinnega in modo tassativo le aperture che i ministri da lui autorizzati a negoziare avevano fatto nei giorni scorsi, accettando nella sostanza il ritiro e rinunciando a condizioni che

l'Autorità nazionale palestinese non poteva accettare. Netanyahu nega, nega tutto. Nega che nell'ultimo incontro del ministro della Difesa Yitzhak Mordechai col numero due dell'Anp Mahmud Abbas si sia raggiunta alcuna intesa, neppure di massima, sulla questione del territorio da restituire ai palestinesi. Sia chiaro una volta per tutti, scandisce «Bibi», che Israele «non ha intenzione di presentare ai palestinesi le mappe sul ritiro che intendeva effettuare».

Punto primo: nessun avvicinamento a quel fatidico 13%. Punto secondo: Netanyahu rilancia la richiesta che sia il Consiglio nazionale palestinese (Cnp) ad abrogare solennemente gli articoli che nella Carta costituzionale palestinese sono ostili allo Stato ebraico. In pratica è la richiesta di un «suicidio politico» di Yasser Arafat. In una sede come il Cnp, massimo organismo parlamentare palestinese con quasi 600 membri di ogni tendenza, un simile dibattito si risolverebbe «concordando gli osservatori a Gaza e in Cisgiordania - in una bat-

taglia in cui Arafat e l'intero gruppo dirigente dell'Anp rischierebbero di essere messi in minoranza dai radicali».

«Tra la sicurezza d'Israele e quella della maggioranza di governo, Netanyahu ha scelto la seconda. Confermandosi un politico cinico quanto irresponsabile», denuncia l'ex premier laburista Shimon Peres. Alla prova dei fatti, ammettono fonti governative, il premier non ha resistito alle pressioni dei «falchi» del governo che un giorno si e l'altro pure minacciano la crisi in caso di un ritiro superiore al 9%. Ed ora l'eventualità del ritiro rischia di slittare a metà ottobre, dopo le vacanze della Knesset che chiude oggi e deve comunque ratificare l'accordo. La nuova chiusura di Netanyahu, avverte Nabil Shaath, ministro della cooperazione dell'Anp, «rischia di distruggere le ultime speranze di realizzare gli accordi di Oslo e di determinare un'esplosione generale di violenza nei Territori».

Umberto De Giovannangeli

Turista italiana aggredita a Tel Aviv

Una turista italiana è stata aggredita l'altra sera nel centro di Tel Aviv e l'episodio è stato collegato dalla stampa israeliana ad alcune aggressioni a straniere verificatesi negli ultimi tempi in questa città, in alcuni casi con violenze sessuali. La turista ha riportato alcune contusioni. Il suo nome non è stato reso noto. La donna, che si è difesa dall'aggressore e ha gridato fino a metterlo in fuga, si trova in osservazione in ospedale.

DALL'INVIATO

In Macedonia 70mila albanesi pronti alla guerra

PRISTINA. La guerra del Kosovo si allargherà presto alla Macedonia? La prospettiva di una internazionalizzazione del conflitto è nell'aria da tempo, ma gli sviluppi sul campo delle ultime ore la rendono molto più concreta. La sconfitta degli insorti kosovari dell'Uck sull'asse Pristina-Pec e le infiltrazioni che l'organizzazione secessionista avrebbe da tempo tra la fortissima minoranza albanese in Macedonia (almeno 700 mila persone, di cui 300 mila nella capitale Skopje e il resto concentrate nelle province montuose dell'ovest e del nord confinanti con l'Albania e il Kosovo) potrebbero produrre, infatti, un mutamento della strategia degli indipendentisti volta proprio a tirare la repubblica ex-jugoslava dentro il conflitto.

Secondo fonti serbe, nelle province macedoni di Tetovo, Gostivar e Debar ci sarebbero circa 70 mila albanesi armati, tutti più o meno pronti a scendere in lotta a fianco dei compatrioti kosovari. In che modo? Argument, un settimanale di Belgrado che viene giudicato attendibile e informato, indica tre possibili strategie: 1) una intensificazione del terrorismo (che si è già manifestato con tre bombe a Skopje, una a Kumanovo e un attentato ferroviario); 2) l'occupazione militare di una delle tre città o 3) una plateale fuoruscita di basi logistiche ai guerriglieri del Kosovo.

È evidente che lo scenario più pericoloso (che non esclude ovviamente gli altri due) è il terzo perché metterebbe le autorità di Belgrado di fronte alla difficilissima alternativa tra l'accettazione passiva della creazione di un solido retroterra e di «santuari» per l'Uck e l'intervento armato in territorio macedone. Al quale, ovviamente, Skopje non potrebbe non reagire.

Un segnale inquietante della piega che potrebbe prendere presto la situazione è venuto da una località non meglio precisata della frontiera macedone-kosovara, dove la polizia serba avrebbe bloccato nelle ultime ore trenta albanesi armati che a cavallo cercavano di penetrare nel Kosovo.

L'estrema delicatezza di questi scenari spiega perché Washington abbia coinvolto nei tentativi di mediazione tra albanesi e serbi proprio l'ambasciatore a Skopje Christopher Hill. Il quale, ieri, è stato visto nelle vie di Pristina, impegnato in una missione il cui progresso si fa di ora in ora più urgente.

P. So.